

Writers in the Concentration Camp.
Vasilij Grossman and Primo Levi Facing the Abyss
Scrittori in campo di concentramento.
Vasilij Grossman e Primo Levi di fronte all'abisso*

Giuseppe Ieraci

Abstract

The narratives of Grossman and Levi are used as applications of the method of the participatory observation, introduced in sociology and anthropology by Malinowski. This method consists in placing the researcher in a social situation, making him interact with the other actors, in order to extract data for analysis. Grossman's and Levi's masterpieces may help to describe the concentration universe, which is – according to Hannah Arendt – a central characteristics of totalitarianism. Our two “social researchers” (Grossman and Levi) descend (unwillingly) into the abyss, the concentration camp, ending up being part of the social group that lived in that situation. Manipulation, violence and alienation are the key factors which determined the chance of survival or death in the concentration camp.

Le narrazioni di Grossman e Levi sono utilizzate come applicazioni del metodo della osservazione partecipante, introdotto in sociologia e in antropologia da Malinowski. Questo metodo consiste nel collocare il ricercatore in una situazione sociale, facendolo interagire con gli altri attori, al fine di estrarre dati per l'analisi. I capolavori di Grossman e Levi possono aiutare a descrivere l'universo concentrazionario, che è – secondo Hannah Arendt – una caratteristica centrale del totalitarismo. I nostri due “ricercatori sociali” (Grossman e Levi) scendono (loro malgrado) nell'abisso, il campo di concentramento, finendo per far parte del gruppo sociale che viveva in quella situazione. Manipolazione, violenza e alienazione sono i fattori chiave che determinano la possibilità di sopravvivenza o di morte nel campo di concentramento.

Keywords

Concentration camp, totalitarianism, holocaust

Campo di concentramento, totalitarismo, olocausto

* Questo articolo costituisce la trascrizione di una breve comunicazione presentata all'8° Convegno Istituzionale Multidisciplinare *Convivere con Auschwitz*, organizzato dall'Università di Trieste, con diretta streaming Trieste-Berlino, il 26 gennaio 2021, nell'ambito della Settimana della Memoria.

Grazie agli organizzatori per il loro invito a partecipare al Convegno *Convivere con Auschwitz*.

Vorrei preliminarmente chiarire che il mio intervento è svolto dal versante delle scienze sociali, cioè usando la prospettiva di chi si occupa dei fatti sociali, spesso decontestualizzandoli, e quindi l'uso che io faccio dei lavori di due grandissimi scrittori come Grossman e Levi non è collegato all'analisi letteraria, filologica e critica, rispetto alla quale non avrei nessuna competenza ovviamente. Se mi passate una nota metodologica, ciò che rende straordinariamente interessante per lo scienziato sociale la lettura dei capolavori di questi due scrittori – aldilà del “fatto” letterario – è che le loro opere e la loro descrizione dei campi di concentramento nazisti possono essere utilizzati come una forma di “osservazione partecipante”, cioè come se fossero un'applicazione del metodo dell'osservazione sociologica ed antropologica introdotta, ormai oltre un secolo fa, da Bronisław Malinowski, il grande antropologo. Nell'antropologia e poi nell'etnografia questo metodo consiste nel calare il ricercatore dentro una situazione sociale, facendolo interagire con gli altri attori in quella situazione sociale, allo scopo di cavarne ovviamente dei dati per l'analisi.

Negli interventi che hanno preceduto il mio e che ho avuto modo di ascoltare, si è parlato della memoria e, in collegamento con questo tema, Mauro Barberis ha anche accennato al problema del negazionismo: sì, si possono negare i documenti e i dati, si può negare tutto se volete, però è un po' difficile negare anche la *memoria trascritta* in opere letterarie di questa portata. Questa memoria trascritta è memoria attiva e viva ora.

Vorrei dunque utilizzare i capolavori di Grossman e Levi per provare ad enucleare alcune caratteristiche di quello che è stato definito da Hannah Arendt in avanti come *l'universo concentrazionista*, ovverosia il modello totalitario basato sull'impiego del terrore. I nostri due “ricercatori sociali” (Grossman e Levi) si calano (loro malgrado) in un universo particolare che è il campo di concentramento, finendo per far parte del gruppo sociale che vive in quell'universo. Qui, essenzialmente, valgono due risorse cruciali per l'organizzazione del gruppo.

Una prima risorsa attiene alla modalità dell'esercizio delle relazioni sociali e del potere all'interno del gruppo, che sono basate essenzialmente sul condizionamento o anche sulla manipolazione psicologica. Ho ascoltato con grande interesse prima l'intervento di Fabio Del Messier, ma non sono in grado di svolgere un'analisi psicologica di questi meccanismi, mi limito però ad osservare che i meccanismi del condizionamento e della manipolazione psicologica, cioè l'azione sistematica sullo stato della mente dei soggetti sottoposti al potere, sono cruciali nel campo di concentramento per mantenere il gruppo sociale. La seconda risorsa per la tenuta di quel gruppo sociale, per lo sviluppo di quel fenomeno sociale che è il campo di concentramento, naturalmente – sappiamo – è la violenza. Le mie osservazioni vorrebbero essere in capo a

questi due aspetti del fenomeno concentrazionario: l'uso del condizionamento e della manipolazione psicologica, da un lato, e l'uso della violenza, dall'altro.

La particolarità di questi osservatori, cioè Primo Levi e Vasilij Grossman, è che la loro osservazione partecipante non si può spingere fino al limite ultimo, che sarebbe la morte stessa, l'eliminazione fisica. Non avremmo a disposizione per paradosso le loro memorie, se così tragicamente fosse accaduto. Primo Levi per fortuna è sopravvissuto, mentre Vasilij Grossman non fu internato e visitò i campi di concentramento, servendo come ufficiale addetto alla propaganda nell'Armata Rossa, come riporta in *Uno scrittore in guerra*, il suo diario di quella esperienza (Grossman 2015).

Levi ci ha lasciato soprattutto tre grandi lavori che ricordano la sua esperienza: *Se questo è un uomo* (2005, ed. or 1947), *I sommersi e i salvati* (1986) e poi *La tregua* (1963), che è una sorta di anabasi, un ritorno dal campo di concentramento. Anche un capitolo del *Sistema periodico* (1975) è in definitiva importante, e vi farò cenno. Singolarmente, collegandomi alle osservazioni prima sviluppate da Enzo Alessio, la chimica gioca un ruolo importante nel mantenimento della memoria in Primo Levi. Vasilij Grossman invece ci ha lasciato lo straordinario capolavoro *Vita e destino* (2013), dove, riportando l'esperienza di Sofia Osipovna (uno dei tanti caratteri del suo affresco tolstoiano), narra la tragedia appunto di questa ebrea che viene deportata e muore nei campi di concentramento. Grossman, probabilmente saprete, si porta dietro un senso di colpa, perché ha lasciato nella sua città nativa in Ucraina la madre e crede di essere in qualche misura responsabile della sua morte, convinto che la madre sia stata deportata nei campi e poi uccisa dai nazisti. Invece così non è, la madre di Grossman vivrà durante l'occupazione nazista dell'Ucraina e morirà di una morte naturale. Il carattere di Sofia Osipovna, e la sua patetica morte nella camera a gas, abbracciata ad un figlio senza madre che lei amorevolmente accudisce in quei suoi ultimi giorni di vita nel *lager*, riflette il senso di colpa di Grossman mai rimosso.

Per quanto riguarda condizionamento e manipolazione, come leve dell'azione del potere nelle relazioni sociali dentro i campi di concentramento, i nostri scrittori sottolineano ripetutamente due aspetti. Il primo è quello del travisamento o della menzogna. Già la manipolazione, come manipolazione psicologica o attitudinale, può significare l'intervento nascosto sui dati conoscitivi per indurre qualcuno in un certo stato psicologico e in un certo atteggiamento (secondo la lezione che Mario Stoppino (2001) ci ha lasciato sulle forme del potere), quindi la manipolazione è essa stessa un uso menzognero, magari di fatti e di situazioni per costringere qualcuno ad assumere atteggiamenti o a tenere condotte gradite. È chiaro che nell'esperienza della deportazione nei campi di concentramento la menzogna è un fatto cruciale, perché tutte le testimonianze ci riportano spesso questo travisamento della situazione da parte degli ebrei, i quali non sanno dove né perché sono deportati, viene loro nascosto il luogo di

destinazione e la ragione dello “spostamento”. Le narrazioni di Primo Levi e di Vasilij Grossman concordano su questo fatto centrale: la destinazione del viaggio è ignota; l’arrivo nel campo è organizzato in modo scientifico, per dare l’impressione di una finalità ancora “razionale” (organizzarsi per qualcosa, per essere indirizzati a una nuova abitazione, per svolgere nuove mansioni); la denudazione ha “un senso” (lavarsi finalmente, dopo giorni di un viaggio bestiale) e questa menzogna ultima viene dissimulata così bene, perché le camere a gas sono ambienti che ricordano i “bagni”, con un vestibolo o anticamera e delle docce vere e proprie, che in realtà sono dispensatrici di gas venefici anziché di acqua. Questo percorso della menzogna valeva per chi doveva morire subito, perché vedremo che alcuni riescono a sopravvivere, a salvarsi, per una ragione come poi richiederò.

L’altro aspetto collegato alla manipolazione è quello che io chiamo (non so se è un’espressione corretta sul piano dei meccanismi psicologici, dei quali non sono minimamente un esperto) dell’estraneazione, l’uscita dell’individuo dalla sua corporeità, dalla sua fisicità. Quasi tutte le memorie di chi è sopravvissuto al campo di sterminio ci narrano di questa progressiva perdita del senso, della propria fisicità. Banalmente, ciò avveniva perché nessuno aveva più specchi per guardarsi, ma soprattutto perché il processo di decadimento fisico era molto rapido in quelle condizioni. Alcuni anni fa la televisione di stato italiana ha trasmesso un documentario sul rastrellamento e poi deportazione degli ebrei italiani di Roma del 16 ottobre 1943. Una donna sopravvissuta raccontava che aveva trascorso gli anni della prigionia senza guardarsi allo specchio e quando, dopo la liberazione, le capita nuovamente di farlo si trova di fronte una persona (sé stessa) che non riconosce, tanto il decadimento fisico aveva reso irriconoscibile a sé stessa la sua persona. Ho visto che prima era collegata Tatiana Bucci, adesso non so se lo è più; noi l’abbiamo sentita l’anno scorso narrare un’esperienza simile in occasione della sua *lectio magistralis*, per l’inaugurazione dell’anno accademico scorso, che grazie anche a Gianni Peteani abbiamo pubblicato nella rivista *Poliarchie/Polyarchies* – disponibile *open access* (Bucci 2020). Nella sua *lectio magistralis* la signora Bucci racconta di come loro bambine (lei e la sorella Andra) vengono visitate per un certo periodo quotidianamente dalla madre, ma col passare del tempo le due sorelle non riconoscono quasi più la madre, perché, sottoposta a quella condizione di privazione di ogni necessità, di ogni nutrimento, anche logora nei vestiti, sporca (potete immaginare), alla fine quella donna a Tatiana e Andra non sembra più la loro madre. Questo è ciò che intendo con “processo di estraneazione” – forse in modo improprio sul piano concettuale. Il deportato non riconoscere più sé stesso e comincia a percepire il suo corpo come qualcosa che non gli appartiene, qualcosa che non ha alcun legame con ciò che egli prova, dunque una “cosa” estranea alla propria coscienza. Non so se rendo questi meccanismi psicologici in modo corretto, ma azzardo dire che la rassegnazione

di molti alla morte in quei contesti fosse fortemente determinata da questa estraneazione dal proprio corpo e dalla propria fisicità, che porta ad accettare la morte come un evento che non appartiene più alla “coscienza” dell’individuo ma alla sua “corporeità”, una dimensione che ciascuno ha però ormai smarrito.

L’altro elemento centrale dell’universo concentrazionario è la violenza, che è parimenti descritto da questi autori. Negli studi sul tema, si parla di elemento del terrore come caratteristico dei regimi totalitari e poi dei campi di concentramento. Il terrore è stato descritto da Hannah Arendt come uno delle componenti definitorie dei regimi totalitari (Arendt 1996, ed. or. 1951). Essenzialmente “terrore” qui non vuol dire una costante paura di qualcosa (sì, forse banalmente anche questo), ma più drammaticamente, come spiega bene Levi in *I Sommersi e i salvati*, indica l’imprevedibilità della violenza, l’impossibilità di anticipare la sua manifestazione. Anche Steven Spielberg nel film *Schindler’s List* questo lo ha descritto. Non c’era nessun modo per il deportato in un campo di concentramento di capire quando e perché sarebbe potuto toccare a lui di passare per le camere a gas, quando sarebbe stato ucciso, messo a morte. Non c’era nessun modo per prevedere chi sarebbe passato per le camere a gas e chi invece sarebbe stato destinato al lavoro. Sia in *Se questo è un uomo* che in *I sommersi e i salvati*, Levi descrive come con sua grande sorpresa i nazisti spesso “selezionassero” per le camere a gas uomini aitanti, prestanti fisicamente, che sembravano perfettamente adatti al lavoro fisico e invece finivano *sommersi*, mentre individui, come Levi stesso era, fisicamente deboli e apparentemente “incapaci” erano *salvati*. Levi spiega benissimo cosa *salvava* un individuo: capire quello che ti veniva detto, in una lingua a molti ignota (Levi sottolinea questo in molti passaggi dei suoi lavori) e poi servire a qualcosa. Non solo Levi capiva il tedesco, ma come sappiamo ed è stato richiamato già, era un chimico e quindi serviva ai nazisti per essere impiegato nell’industria chimica nazista. Sono questi due fatti a salvarlo.

Il “capire” e il “servire a qualcosa” sono le chiavi per la salvezza che ci portano a spiegare quell’apparente assurdità descritta sia da Grossman in *L’inferno di Treblinka* (2010), in un passaggio dei suoi diari raccolti in *Uno scrittore in guerra*, che da Levi, cioè i *Sonderkommando*, le unità formate dagli stessi deportati (gli stessi ebrei spesso), che si prestano a fornire un ausilio fondamentale ai nazisti nell’organizzare la vita quotidiana del campo e soprattutto nell’organizzare lo sterminio, l’uccisione. Entrare in un *Sonderkommando* era possibile perché capivi quello che il nazista, l’aguzzino, il tuo omicida voleva, eri in grado di capire i suoi comandi e servivi a qualcosa, eri utile a qualcosa. È risaputo che anche coloro che servivano nei *Sonderkommando* passavano più tardi per le camere a gas, ma la loro sopravvivenza media era più lunga di quella degli altri.

L'imprevedibilità della violenza e – possiamo aggiungere – la sua banalità, la “banalità del male” descritta da Hannah Arendt nel lavoro dedicato a Eichmann a Gerusalemme (Arendt 2019, ed or. 1963), viene scoperta nuovamente da Levi quando, qualche anno dopo la fine della guerra, lavorando come chimico in una fabbrica che produceva vernici egli torna drammaticamente in contatto con Müller (“il mio Müller” lui lo chiama), che era come Levi un chimico. Questa vicenda è raccontata nel capitolo intitolato ‘Vanadio’ ne *Il sistema periodico* (1975). Müller da ufficiale aveva diretto una fabbrica chimica presso Auschwitz dove Levi prigioniero ebreo era “impiegato”. Il modo come Levi rientra in contatto con Müller, con “il suo Müller”, è singolare e inatteso. Levi deve acquisire un additivo utilizzato nella produzione delle vernici, il nafenato di vanadio, e Müller, questo ex ufficiale tedesco che adesso, come Primo Levi, è tornato alla vita civile e fa il chimico, è la sua controparte in una transazione commerciale. Nella corrispondenza, Müller commette un errore di ortografia nella scrittura in lingua tedesco del nome di questo additivo. Levi quando lo scopre sobbalza, non riesce a crederci: il nome è lo stesso, l'errore ortografico è lo stesso, “Sarà lui? Sarà il mio Müller?”. Sì, è il suo Müller. Fortemente dibattuto, infine Levi si rivela a Müller per quel chimico ebreo di Auschwitz che lavorava per i nazisti. Müller prova a giustificarsi, ma lo fa in un modo che ancora una volta riproduce l'idea della banalità del male: dice sostanzialmente che non capiva quello che stava succedendo, che si era iscritto al partito nazista nei primi anni della sua vita e che lui aveva in realtà per Primo una grande considerazione e ora vorrebbe incontrarlo. (L'incontro non avverrà, non solo perché Levi è molto riluttante a concederglielo, ma perché Müller muore improvvisamente). Müller in definitiva non sa spiegare la ragione di quanto accaduto, si trova quasi coinvolto, come Primo Levi, in una cosa alla quale non sa dare alcuna spiegazione. Il male è banale e imprevedibile, sempre, come “*Polemos è sempre*” nelle parole del Greco, carattere dell'anabasi *La tregua* (1963).

Mi fermerei qua, ringraziando ancora gli organizzatori di questo bellissimo convegno, Mauro Barberis e Gianni Peteani, e ribadendo che la lettura di queste opere penso potrebbe essere un antidoto o comunque un modo per continuare a mantenere viva la memoria. Ripeto, questi non sono documenti di noi storici o di noi sociologi, che possono essere contestati da qualche idiota su un forum in quanto falsi o quant'altro; è la memoria ancora viva di chi è passato per quelle esperienze e che quindi rende questa memoria ancora presente.

Bibliografia

Arendt, H.

1996 (ed. or. 1951) *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunità.

2019 (ed. or. 1963) *La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli.

Bucci, T.

2020 'La nostra storia', in *Poliarchie/Polyarchies*, vol. 3, 1, pp. 96-107.

Grossman, V.

2013 *Vita e destino*, Milano, Adelphi.

2015 *Uno scrittore in guerra*, Milano, Adelphi.

2010 *L'inferno di Treblinka*, Milano, Adelphi.

Levi, P.

2005 (ed. or. 1947) *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi.

1963 *La tregua*, Torino, Einaudi.

1975 *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi.

1986 *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi.

Stoppino, M.

2001 *Potere e teoria politica*, Milano, Giuffré.

About the Author

Giuseppe Ieraci is Full Professor of Political Science at the Department of Political and Social Sciences of Trieste University, Italy. His research interests are in the fields of democratic theory, party systems and political institutions, and policy analysis. His recent publications include: 'Party system and coalition governments in post-WWII Italy', in M. Evans (ed.), *Coalition Government as a Reflection of a Nation's Politics and Society*, London, Routledge, 2020, pp. 247-264; 'Power in office: presidents, governments, and parliaments in the institutional design of contemporary democracies', *Constitutional Political Economy*, 2020 (published on line 28.10.2020); (with E. Pericolo) 'Political Space and Party System in Italy (2018-2020). A Content Analysis of the Parliamentary Speeches of two Populist Governments', *Quaderni di Scienza Politica*, vol. 28, 1, pp. 63-88; *Una teoria istituzionale della democrazia*, Torino, UTET, 2021.

GIUSEPPE IERACI

Department of Political and Social Sciences, University of Trieste, Piazzale Europa, 1 Trieste, 34127, Italy

e-mail: Giuseppe.Ieraci@dispes.units.it